



I tratturi dell'emigrazione

di *Giorgio Rinaldi*



Non è certo questa la sede per affrontare i fenomeni migratori, ai quali il titolo di questo editoriale rimanda, rimarcando la condizione animalesca in cui è costretto chi deve affrontare una vera e propria mutazione della sua esistenza. Qualche osservazione, però, è opportuna farla, anche perché sempre più spesso si assiste ad una aridità culturale che è spaventosa, e anche chi dovrebbe avere “i numeri” per una serena, ancorché minima, disamina della migrazione umana, vive nel deserto dell’analisi e dell’ideazione. Vediamo se riusciamo a fare un po’ di ordine.

All’inizio, intere popolazioni attraversarono regioni e continenti per insediarsi stabilmente e dare vita a vere nazioni con regole, confini e culture definite.

In seguito, come in un grande mercato che si regge sulla semplice formula della domanda e dell’offerta, Stati che avevano necessità di popolare zone per lo più disagiate o potenziare qualche settore economico, dall’industria pesante all’edilizia, dall’agricoltura ai servizi, richiedevano agli Stati che avevano esuberanti di popolazione povera di facilitare e inviare parti di queste in un nuovo mondo.

C’era chi pretendeva solo forza lavoro per un dato periodo per poi rimandarla ai paesi di origine.

C’era chi voleva il trasferimento definitivo di interi nuclei familiari.

L’economia, anziché la politica, ha sempre governato i flussi migratori.

Gli italiani, che in questo immenso e ideale mercato hanno sempre occupato il posto riservato “all’offerta”, si sono dispersi, per un numero stimato di circa 50 milioni (in pratica un’altra Italia), in mille rivoli migratori in tutto il mondo, dalla Tunisia alla Romania, dalla Turchia al Belgio, dagli Stati Uniti all’Australia, dal Canada al Sud America.

Senza qui considerare le avventure coloniali che hanno visto la violenza armata a fare da battistrada al fenomeno migratorio dalla Libia all’Etiopia alla Somalia.

La politica dei paesi ospitanti è intervenuta nel vietare, moderare o agevolare, ma a determinate condizioni, l’integrazione delle comunità dei nuovi arrivati.

Questo anche nei paesi nati sulle spoglie delle popolazioni native, come gli Stati Uniti, l’intero Sud America, l’Australia, solo per citare gli esempi più eclatanti.

Questi paesi, la cui connotazione sociale è chiaramente interetnica (il termine multirazziale non mi piace perché si presta all’equivoco, poiché di razza esiste solo quella umana), hanno adottato un semplice metodo, all’apparenza (e non solo) contrario ad ogni diritto delle genti, ma efficace per evitare una sicura disgregazione sociale, con tutto ciò che ne consegue.

Nei fatti, è stata impedita l'integrazione culturale delle varie etnie.

In tutti quei paesi, dove le comunità immigrate si sono integrate ed omologate, nel rispetto delle proprie radici culturali e delle proprie tradizioni, la cultura del paese ospitante è rimasta dominante e le altre si sono dovute adeguare a quella che hanno trovato.

Tante culture in concorrenza tra loro e in una gestione autonoma del sociale, avrebbero costituito un vero attentato al concetto stesso di "nazione", che postula una omogeneità di interessi, scopi, culture, tradizioni etc.

Qualunque agglomerato, da quello composto solo da qualche persona a una popolazione fatta da milioni di persone che si ritengono appartenere ad una stessa identità sociale, si sente immediatamente minacciato da chi ritenuto estraneo tenta di insediarsi all'interno di quella e, inevitabilmente, reagisce con forza all'intrusione.

Si pensi solo a dei gruppi formati per gioco tra amici in una banale competizione.

L'amico di un gruppo è subito percepito come "nemico" dell'altro.

Si pensi alle tifoserie in una competizione sportiva: si insultano per un nonnulla persone che magari lavorano gomito a gomito in un ufficio.

Perché meravigliarsi quando gruppi di stranieri vengono percepiti come persone che vogliono imporre la loro cultura, il loro modo di essere, il loro culto religioso (nel caso dell'Islam per sua natura particolarmente integralista) in danno degli indigeni?

Ciò, ovviamente, quando chi dovrebbe governare il fenomeno è assente per calcolo politico o per pura ignoranza.

Il problema non è semplice, perché da un lato vi è il diritto umano, nel rispetto delle leggi del luogo, di avere e professare liberamente le proprie idee in qualunque latitudine, dall'altro il diritto dei popoli a vivere nel modo e nelle forme che ha scelto formandosi poi come nazione.

Francia e Inghilterra, per esempio, lo hanno affrontato tenendo conto delle loro tradizioni democratiche e, soprattutto, pagando i debiti del loro accentuato colonialismo del passato.

L'una, mettendo in atto la pratica dell'assimilazione culturale, cioè la conformazione totale del migrante alla cultura francese che, però, non ha retto alla prova dei fatti, essendo insufficiente ciò che i francesi ritenevano: il laicismo dello Stato a garanzia dell'uguaglianza davanti alla legge di tutti.

L'altra, favorendo un multiculturalismo di cui oggi si pente per le degenerazioni che produce e per i conflitti sociali ne sono conseguenza.

La Germania ha avuto un approccio diverso: ha preso le mosse da una inclusione differenziale degli immigrati, considerati solo ospiti-lavoratori (*gastarbeiter*) per poi giungere a situazioni di vero e proprio ingolfamento etnico e culturale di alcune zone o interi quartieri cittadini, totalmente avulsi dal resto del paese.

Ciascuno sta cercando di rivedere le loro politiche di integrazione perché, alla lunga, si sono rivelate alquanto difettose.

E, l'Italia?

Come al solito, tutti in ordine parso e chi per lavoro avrebbe dovuto elaborare piani e suggerire soluzioni ha pensato più che altro a salvaguardare lo stipendio offrendo scenari suggestivi di integrazioni multiculturali senza tenere conto della realtà nella quale tali progetti venivano calati.

Oggi, davanti a fenomeni migratori epocali, mai visti prima, non si può e non si deve lasciare "il pallino" in mano a chi ha avuto difficoltà anche solo ad imparare a leggere, scrivere e far di conto.

Se pensiamo al dibattito di questi giorni sul sacrosanto principio della cittadinanza da concedere a chi è nato nel territorio italiano (le legge, tra altre diverse ipotesi, già prevede che al diciottesimo anno di età si può ottenere), si comprende appieno il disagio culturale in cui il paese è costretto a vivere. Dalla poca conoscenza dei meccanismi che regolano la cittadinanza (*ius soli, ius sanguinis...*), agli azzardi di volere a tutti i costi leggi che non tengono conto di quelle vigenti in materia negli altri stati della U.E. (aggiungendo confusione legislativa anziché armonizzazione), con ciò favorendo la capacità attrattiva di stabilimento per gli stranieri che una legislazione più favorevole in uno stato può suscitare, visto che un cittadino di uno stato membro poi acquista i diritti negli altri stati (...)

Quando apriamo un giornale e leggiamo titoli roboanti sull'immigrazione, quando vediamo in tv trasmissioni sui migranti e dibattiti tra improvvisati politici fini conoscitori del nulla ed esperti dello shampoo alle ortiche che litigano sul "nero periglio che vien da lo mare", ricordiamoci sempre, e soprattutto, che sono spettacoli che mirano solo ad incrementare i guadagni, per vendita di copie o incremento di *audience* e pubblicità, per gli editori.

Poi, che si incrementi odio e intolleranza conta poco o nulla.